

Tempi di guerra: analisi della nuova strategia di sicurezza dell'imperialismo statunitense



***TRADUZIONE NON UFFICIALE DALLA
RIVISTA COLOMBIANA NUEVA DEMOCRACIA***

A CURA DEI COLLETTIVI

DI PER LA DEMOCRAZIA POPOLARE



Tempi di guerra: analisi della nuova strategia di sicurezza dell'imperialismo statunitense

Per il dibattito. Traduzione non ufficiale a cura dei Collettivi di Per La Democrazia Popolare dalla rivista democratica e popolare colombiana Nueva Democracia¹.

La pubblicazione della National Security Strategy (NSS) del novembre 2025 e del suo complemento militare, la National Defense Strategy (NDS) del gennaio 2026, costituiscono una dichiarazione esplicita dei piani di guerra e di ristrutturazione dell'imperialismo statunitense in un momento critico di declino relativo e crisi sistemica. Questa strategia, senza mezzi termini, definisce il nemico principale nella difesa della propria egemonia e nella contesa per la spartizione del mondo: la Cina; stabilisce il teatro principale di una futura guerra: l'Indo-Pacifico; assicura le retrovie: l'Emisfero Occidentale; esige la sudditanza delle potenze imperialiste "alleate": Europa e Asia; e mira a una riorganizzazione dell'economia interna basata sulla reindustrializzazione e sulla produzione militare, nonché della politica interna, basata sulla lotta al nemico interno sulla via del fascismo.

¹ <https://nuevademocracia.com.co/?p=28767>

Bisogna leggere oltre la retorica politica di Trump, che attribuisce la colpa ai suoi predecessori per aver sprecato la posizione egemonica degli Stati Uniti, aver sperperato risorse e aver anteposto gli interessi del mondo e i principi della democrazia a quelli degli Stati Uniti. L'imperialismo non è una scelta politica aggressiva adottata da alcuni paesi "ricchi" e "forti" guidati da personaggi avidi che cercano di dominare altri paesi "poveri" e "deboli". L'imperialismo è il risultato inevitabile della concentrazione della produzione e del capitale monopolistico e finanziario, la fase superiore del capitalismo la cui caratteristica politica principale è la divisione del mondo in una manciata di potenze che se lo spartiscono per estrarne superprofitti, e una maggioranza di paesi poveri e oppressi. Per sua stessa natura, questo sistema economico basato sullo sfruttamento e sulla contesa di territori e risorse porta alla crisi, e l'imperialismo degli Stati Uniti, in quanto potenza egemonica mondiale, è al centro di questa crisi.

La sua economia è sempre più parassitaria: il settore manifatturiero ha perso 6,5 milioni di posti di lavoro dal 1979, la sua quota nel PIL si è ridotta di oltre la metà e il deficit commerciale manifatturiero raggiunge 1.000 miliardi di dollari all'anno.² I dati sulla dipendenza mineraria degli Stati Uniti sono eloquenti: dal 1954 al 2019, il numero di minerali per i quali gli Stati Uniti dipendono dalle importazioni, almeno per il 25%, è

² [U.S. Bureau of Labor Statistics.](#)

aumentato da 21 a 58.³ Non si tratta di una coincidenza, bensì del risultato di decenni di deindustrializzazione e delocalizzazione produttiva, guidate dalla logica stessa del capitale monopolistico alla ricerca di un maggiore tasso di profitto. L'economia statunitense è sempre più parassitaria e meno produttiva, il che comporta problemi logistici e crisi di approvvigionamento. Sul piano fiscale, secondo l'Ufficio del Bilancio del Congresso degli Stati Uniti (CBO), il debito pubblico raggiungerà il 156% del PIL nel 2055, potendo arrivare al 250% se verranno prorogati i tagli fiscali. Gli Stati Uniti sono il paese con il debito pubblico più elevato al mondo.

Sul piano militare, il Pentagono ammette di non avere la capacità di comandare operazioni multicorpo,⁴ che avrebbe bisogno di raddoppiare l'esercito per colmare il deficit di brigate, e che le linee di rinforzo transatlantiche sono vulnerabili. Dal punto di vista demografico, la popolazione inizierà a diminuire nel 2033 senza immigrazione.⁵ Tra il 2022 e il 2024, le Forze Armate degli Stati Uniti hanno stanziato oltre 6 miliardi di dollari per programmi di reclutamento e fidelizzazione, secondo l'Associated Press, ma non hanno raggiunto i propri obiettivi di reclutamento. Nel 2023, le forze armate statunitensi hanno registrato il numero più basso di membri in servizio dall'inizio

³ MILITARY REVIEW- rivista ufficiale delle forze armate degli USA. Gennaio-Febbraio 2025

⁴ Schwartz, B. J. (2025). A Critical Link: The Field Army and Command and Control in LSCO. Military Review, U.S. Army Combined Arms Center.

⁵ Cohen, Rachel. "Top Air Force Recruiter Predicts Shortage of Maintenance and Security Personnel." Air Force Times, April 7, 2023

della Seconda guerra mondiale e hanno segnalato un sostanziale deficit nel raggiungimento dei propri obiettivi, con circa 41.000 reclute mancanti nei vari rami, secondo fonti ufficiali del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti.

La crisi generale del sistema imperialista ed il declino dell'egemonia mondiale degli Stati Uniti costituiscono il problema di fondo, che spiega il carattere autoritario di Trump e la giustificazione della sua Strategia di Sicurezza Nazionale e di Difesa.

Gli Stati Uniti emersero come potenza imperialista all'inizio del XX secolo e contesero alle potenze europee il controllo dei paesi oppressi, soppiantandole in America Latina e consolidandosi come potenza regionale. Dopo la Seconda guerra mondiale, con le potenze europee in declino, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica – diventata una potenza social-imperialista dopo la fine del socialismo e la restaurazione del capitalismo con Nikita Krusciov – si sono consolidati come le due superpotenze mondiali, ciascuna con le proprie zone di influenza e capacità atomica. Oggi possiedono otto volte più testate nucleari rispetto alla potenza imperialista dotata di armi nucleari che li segue, la Cina. Dopo la Guerra Fredda e l'implosione dell'Unione Sovietica nel 1991, gli Stati Uniti sono diventati l'unica superpotenza egemonica. Nel corso degli ultimi tre decenni, i governi che si sono succeduti, sia democratici che conservatori, hanno cercato di consolidare questa egemonia ed espanderla, tentando di “sottrarre” alle altre potenze le loro zone di

influenza. Così, il Medio Oriente è diventato il principale campo di battaglia: per il controllo del petrolio, per allontanare da lì le potenze europee e la Russia, e per il dominio del territorio che unisce i continenti asiatico, europeo e africano. Ciascuna delle guerre combattute dagli Stati Uniti è stata condotta per i propri interessi egemonici.

Per questo motivo, quando la Strategia di Difesa Nazionale afferma che gli Stati Uniti «non si lasceranno più distrarre dall'interventismo, dalle guerre infinite, dai cambi di regime e dalla costruzione di nazioni», ciò deve essere letto come un'ammissione di sconfitta. La NDS rivela che la strategia statunitense consiste nel ritirarsi dal Medio Oriente – un intento che risale a Obama – riducendo l'obiettivo nella regione al raggiungimento della stabilità e della “normalizzazione”. Ciò significa che non sono riusciti a gettare le basi né a consolidare il proprio potere. Ad eccezione dell'entità sionista di Israele, si può affermare che gli Stati Uniti contano oggi meno governi fantoccio nella zona rispetto all'inizio dei loro decenni di guerra, e accumulano un crescente disprezzo da parte delle masse arabe.

Tuttavia, questo ritiro strategico dal Medio Oriente non significa che l'imperialismo statunitense abbia abbandonato la regione né che rinunci all'uso della forza. La guerra contro l'Iran va intesa all'interno di questa stessa logica. Washington cerca di chiudere il fronte mediorientale per concentrare le proprie forze sulla contraddizione principale dell'attuale sistema imperialista – la disputa con la Cina nell'Indo-Pacifico –, ma cerca di farlo

lasciando nuove condizioni di equilibrio favorevoli ai propri interessi. Gli attacchi contro l'Iran, avviati il 28 febbraio 2026 in collaborazione con Israele, puntano a indebolire in modo decisivo lo Stato iraniano, a limitarne l'influenza regionale e a imporre un rapporto di forze che garantisca la stabilità necessaria per il ritiro strategico statunitense. Tuttavia, questa operazione mostra anche i limiti dell'imperialismo nella sua fase attuale, e il tiro potrebbe ritorcersi contro di lui. Lungi dal risolvere rapidamente il problema, gli Stati Uniti corrono il rischio di impantanarsi in una guerra costosa che consuma risorse militari, politiche ed economiche, riproducendo la stessa dinamica di logoramento che ha caratterizzato i loro interventi in Iraq e Afghanistan.

Il ritiro strategico e il rafforzamento delle retrovie

Nel pensiero militare classico, un esercito forte avanza e apre nuovi fronti; quando entra in crisi, chiude i fronti, consolida le posizioni e fortifica le linee di rifornimento. La Roma tardoantica smise di espandersi e trasformò le città in fortezze. L'impero spagnolo del XVII secolo passò dalla conquista alla protezione della Rotta dell'Argento. La Germania nel 1944 diede priorità al mantenimento delle linee ferroviarie rispetto alle offensive. Gli Stati Uniti seguono oggi la stessa logica: «la guerra in Ucraina deve finire», «i giorni in cui il Medio Oriente dominava la politica estera statunitense, sia nella pianificazione a lungo termine che nell'attuazione quotidiana, sono fortunatamente finiti», «Dopo anni di abbandono, gli Stati Uniti

riaffermeranno e faranno rispettare la Dottrina Monroe per ripristinare la preminenza americana nell'emisfero occidentale e per proteggere la nostra patria e il nostro accesso a aree geografiche chiave in tutta la regione. Negheremo ai concorrenti non emisferici la capacità di schierare forze o altre iniziative intimidatorie, o di possedere o controllare risorse strategicamente vitali, nel nostro emisfero». La NDS precisa: «Garantiremo l'accesso militare e commerciale degli Stati Uniti a zone chiave, in particolare il Canale di Panama, il Golfo dell'America e la Groenlandia».

Questo è il “corollario di Trump” alla dottrina Monroe.

L'invasione del Venezuela e il sequestro del presidente Nicolás Maduro il 3 gennaio 2026, dopo 19 settimane di assedio militare che avevano causato 105 omicidi (oggi sono già 144) sotto false accuse di traffico di droga, non è un fatto isolato: è il primo colpo di questa dottrina; l'obiettivo non è solo né principalmente il petrolio venezuelano, ma inviare un messaggio a tutta la regione: l'era della “negligenza” è finita e l'obbedienza cieca è l'unica opzione. L'efficacia di questa politica intimidatoria è evidente nella rapida sottomissione dei governi vicini. Il Messico, sotto pressione, ha interrotto la fornitura di petrolio a Cuba. Panama, piegandosi alle richieste di Washington, ha dichiarato invalidi gli accordi con la Cina sul Canale, cedendo sovranità strategica. In Colombia, il governo concorda con gli Stati Uniti un'offensiva militare contro il “narcoterrorismo” che, nella pratica, si concretizza principalmente in un inasprimento

dell'accerchiamento contro le guerriglie che ancora mantengono la lotta armata.

Ma la storia dell'America Latina non si scrive solo con la resa dei suoi governi. Sulle spalle dei suoi popoli grava una lunga e agguerrita tradizione antimperialista che nessun decreto né bombardamento potrà estinguere. L'addomesticamento dei governi non è la sconfitta dei popoli, è la conferma che la lotta deve approfondirsi attraverso altri canali, e che la resistenza antimperialista in America Latina continuerà ad essere, come lo è sempre stata, un compito delle masse, non delle loro élite traditrici.

Il teatro principale della futura grande guerra

La Strategia di Difesa Nazionale lo afferma senza mezzi termini: «La regione indo-pacifica rappresenterà presto più della metà dell'economia mondiale. Pertanto, la sicurezza, la libertà e la prosperità del popolo statunitense sono direttamente legate alla nostra capacità di commerciare e di agire da una posizione di forza nella regione. Se la Cina dovesse arrivare a dominare questa vasta e cruciale regione, sarebbe in grado di bloccare efficacemente l'accesso degli americani al centro di gravità economico mondiale». Per comprendere l'essenza di questa strategia occorre leggerla alla luce della storia e della legge dello sviluppo diseguale dell'imperialismo. Dopo la restaurazione del capitalismo in Cina gli Stati Uniti hanno dovuto cercare di avvicinarsi a questa potenza per concentrare le proprie forze

contro la Russia, sfruttando la sua manodopera a basso costo – sovrasfruttata – ed evitando di dividere le proprie forze con altre potenze. Ma le potenze imperialiste, compresa la Cina, non rinunciano alla loro natura: la Cina si è consolidata come potenza regionale ed è oggi chi minaccia maggiormente l’egemonia statunitense. Questa è la conseguenza inevitabile della concorrenza interimperialista. La Cina, in quanto potenza in ascesa, non poteva accontentarsi del ruolo subordinato che gli Stati Uniti le avevano assegnato. L’attuale crisi è, quindi, il risultato della lotta per la ripartizione di un mondo già spartito.

Per contenerla, gli Stati Uniti intendono fortificare militarmente la Prima Catena di Isole – una barriera che si estende dal Giappone alle Filippine – con l’obiettivo di rinchiudere la Marina cinese nei mari interni asiatici e negarle l’accesso al Pacifico profondo.

Taiwan è un elemento geografico chiave che permette di aprire o chiudere il passaggio verso la Seconda Catena di Isole, le quali fungerebbero da retroguardia da cui proiettare armamenti a lungo raggio. La strategia riconosce di non poter sostenere questo accerchiamento da sola, per cui esige che i propri alleati regionali, Giappone e Australia, si assumano il costo e il rischio di costituire la prima linea di difesa. Ai paesi oppressi della zona impone una maggiore sottomissione, come avviene con l’istituzione di nuove basi nelle Filippine e lo svolgimento di esercitazioni militari in punti strategici come lo stretto di Luzon. Per quanto riguarda l’India, gli Stati Uniti stanno «cooperando»

al suo rafforzamento militare, modernizzando le sue forze armate e conducendo esercitazioni congiunte, poiché l'India, con il suo miliardo di abitanti, è senza dubbio la carne da cannone preferita dagli Stati Uniti per un confronto con la Cina. Nello scontro del maggio 2025, a seguito di un attentato in Kashmir, si è osservato questo nuovo allineamento: gli Stati Uniti hanno offerto un fermo sostegno all'India, mentre la Cina ha guidato il sostegno pubblico al Pakistan. Ogni narrativa sulla difesa della democrazia e della "sovranità" di Taiwan crolla, poiché la NSS lo riconosce sottolineando che «Taiwan offre accesso diretto alla Seconda Catena di Isole». L'isola è vista dal Pentagono come una portaerei inaffondabile che deve essere negata alla Cina o, in alternativa, utilizzata come merce di scambio in un grande patto che garantisca la "stabilità strategica", ovvero la ripartizione delle sfere d'influenza a spese dei popoli della regione.

Incitare gli "alleati"

Washington esige dai propri alleati, specialmente da quelli europei, che si assumano la responsabilità principale della propria difesa e che aumentino la spesa militare fino al 5% del proprio PIL, come si sono impegnati a fare al vertice dell'Aia. Il rapporto che propone è apertamente transazionale: gli alleati devono fare la loro parte, allineare le proprie esportazioni ai controlli statunitensi e accettare un ruolo subordinato nella nuova architettura di sicurezza. Ma questi alleati, intrappolati nella polarizzazione tra Stati Uniti, Cina e Russia, non hanno per

ora altra scelta che strisciare davanti all'imperatore, poiché qualsiasi tentativo di reale autonomia si scontra con la loro dipendenza militare ed economica. Tuttavia, ciò non significa che rinuncino alle proprie ambizioni imperialiste. Mentre si piegano a Washington, gli Stati imperialisti europei – Francia, Regno Unito, Germania, ecc. – lanciano le proprie iniziative. Sfruttano il “pericolo russo”, alimentato dagli incidenti sempre più frequenti con i droni in Polonia, Romania e Danimarca, per intensificare la loro militarizzazione e aumentare la loro presenza militare nell'Europa settentrionale, centrale e sud-orientale, sottomettendo le nazioni oppresse di questa zona. Allo stesso tempo, cercano di stabilire o rafforzare le proprie sfere d'influenza in altre regioni, come il Medio Oriente, scommettendo silenziosamente su una possibile sconfitta statunitense che apra loro uno spazio di manovra. Questo duplice carattere – sottomissione forzata nell'immediato e opportunismo espansionistico in termini strategici – definisce queste potenze intermedie, che orbitano attorno all'impero statunitense ma sognano di diventare esse stesse i principali carnefici, sebbene siano tutte immerse nel proprio processo di decadenza, con economie stagnanti e una crescente conflittualità sociale.

Il caso della Groenlandia rivela l'ipocrisia e la brutalità di una di queste potenze intermedie: la Danimarca. Mentre Copenaghen si presenta al mondo come difensore dei diritti umani e dell'autodeterminazione, la sua storia come potenza coloniale sulla Groenlandia è scritta con sangue, sfruttamento e crimini contro l'umanità. Per decenni, l'imperialismo danese ha

sottoposto il popolo Inuit a una politica sistematica di sterminio demografico e controllo sociale. Negli anni '60 e '70, le autorità danesi hanno messo in atto misure nell'ambito di una campagna statale volta a ridurre il tasso di natalità e a «modernizzare» la colonia. Questa “Campagna IUD” ha colpito circa la metà delle donne in età fertile della Groenlandia, causando danni permanenti, sterilità e un trauma che perdura ancora oggi. L'obiettivo era chiaro: impedire che la crescita della popolazione Inuit ostacolasse i piani di sfruttamento economico e di controllo militare danesi sull'isola. Per oltre tre secoli, la Danimarca ha colonizzato la Groenlandia, imponendo la propria lingua, religione e cultura, disprezzando e considerando “subumani” i suoi abitanti. Oggi, di fronte alle minacce di Trump, il governo danese si affretta a inviare soldati e a rivendicare la propria “sovranità” sull'isola, ma si rifiuta di includere i rappresentanti groenlandesi nei negoziati sul loro stesso futuro. La Danimarca non è un alleato minore innocente; è una potenza coloniale a tutti gli effetti che, mentre si prostra davanti a Washington, cerca di perpetuare il proprio dominio su un popolo che ha soggiogato per secoli.

Ristrutturazione economica interna e preparazione al fascismo

La Strategia di Sicurezza Nazionale parla di “reindustrializzazione”, di “ripristinare la base industriale della difesa”, di una “mobilitazione nazionale”. Il piano di ristrutturazione promosso da Trump prevede una strategia

tariffaria aggressiva per forzare il ritorno dell'industria, la mobilitazione della base industriale della difesa come motore della reindustrializzazione, con oltre 300 miliardi di dollari di vendite di armamenti e l'obbligo per appaltatori come *Lockheed Martin* di reinvestire nella capacità produttiva anziché nel riacquisto di azioni; e la riorganizzazione del sistema finanziario globale attraverso l'applicazione del cosiddetto "Accordo di Mar-a-Lago", che mira a svalutare il dollaro per rendere competitive le esportazioni statunitensi, tassare gli investimenti stranieri in titoli del Tesoro e costringere alleati come il Giappone a impegnare centinaia di miliardi in investimenti industriali diretti sul territorio statunitense. Tra le altre misure, il governo degli Stati Uniti cerca di scongiurare una nuova recessione, che gli analisti annunciano sempre come imminente. Tuttavia, tutte queste misure non fanno che aggravare lo sfruttamento della classe lavoratrice; la loro economia è sempre più diseguale: il 20% delle famiglie più ricche sostiene più della metà dei consumi nazionali, mentre il resto della popolazione deve affrontare un deterioramento persistente. Secondo il Bank of America Institute, quasi un quarto delle famiglie vive alla giornata, spendendo oltre il 95% del proprio reddito per le necessità di base senza alcuna possibilità di risparmio.

Ma questa mobilitazione della base industriale non avviene nel vuoto sociale. Ha bisogno di allineare la classe operaia statunitense agli interessi del capitale monopolistico, di sostituire la lotta di classe con uno sciovinismo bellicista e di preparare la società a sopportare gli oneri di una guerra

prolungata: più sfruttamento, meno libertà e una disciplina dispotica. In questo schema, la persecuzione contro gli immigrati svolge una funzione multipla e perfettamente calcolata. Da un lato, mira a mettere una parte del proletariato – quella autoctona – contro l'altra, quella immigrata, utilizzando lo sciovinismo come risorsa chiave per impedire l'unità di classe e conquistare i settori arretrati e l'aristocrazia operaia all'ideologia di estrema destra, razzista e suprematista bianca. Ma c'è un obiettivo aggiuntivo, altrettanto cruciale per il progetto di reindustrializzazione: la creazione di un esercito di lavoratori migranti sovrasfruttati, privi di diritti e immersi nella paura permanente della deportazione, costretti ad accettare le condizioni di lavoro più dure, i salari più bassi e la totale assenza di tutela sindacale. D'altra parte, Trump punta sulla destabilizzazione dell'ordine costituzionale per imporre un presidenzialismo assolutista senza precedenti, non solo nei confronti degli altri poteri dello Stato, ma anche rispetto alle unità federative e ai contendenti elettorali.

Questa ristrutturazione economica e politica si proietta sul suo "cortile di casa", l'America Latina e i Caraibi. Assicurarsi l'accesso privilegiato ai minerali strategici necessari per competere con la Cina nelle tecnologie verdi e nella difesa. La recente firma dell'accordo di cooperazione con l'Argentina per rafforzare le catene di approvvigionamento di minerali critici, o la svolta del nuovo governo boliviano che corteggia l'assistenza finanziaria e gli investimenti statunitensi nel proprio litio, sono l'espressione di questa nuova offensiva. D'altra parte, si tratta di

riconfigurare la mappa industriale del continente secondo la logica del “friendshoring”, ovvero il trasferimento della produzione verso paesi alleati, utilizzando il T-MEC come arma. Oltre l’80% delle esportazioni del Messico dipende dal trattato (T-MEC) e Washington ha già minacciato di lasciarlo scadere o di rinegoziarlo nel 2026 per ottenere ulteriori concessioni. Questo schema, in fondo, mira ad approfondire lo sfruttamento delle semicolonie della regione, la loro condizione di docili appendici della macchina produttiva statunitense, affinché siano i paesi oppressi del continente a pagare, con risorse e sovranità, il costo della crisi del nord.

La resistenza delle masse, la lotta antimperialista; prepararsi a una lotta prolungata

Ma dove c’è oppressione, c’è resistenza. Il Global Protest Monitor della Fondazione Carnegie afferma che «proteste antigovernative di grande portata e dal forte carattere politico si stanno moltiplicando in diverse regioni». Negli ultimi 12 mesi si sono verificate più di 142 proteste antigovernative significative, molte delle quali protrattesi per giorni o addirittura mesi. Si tratta chiaramente di esplosioni spontanee delle masse che segnano lo sviluppo della situazione rivoluzionaria in tutto il mondo, sebbene in modo diseguale. Questa ondata di sollevamenti popolari non è casuale: è la risposta inevitabile alla crisi generale dell’imperialismo, al supersfruttamento e alla guerra.

La dialettica dell'imperialismo come “gigante dai piedi d'argilla” viene alla luce quando se ne esamina la vera natura. Da un lato, si presenta come una creatura onnipotente, agisce come un titano e partecipa direttamente o indirettamente a tutti gli avvenimenti del mondo. Ma questa apparente forza nasconde una debolezza costitutiva: la sua forza è parassitaria, dipende interamente dallo sfruttamento dei popoli. Per questo, quando si trova di fronte a popoli organizzati in modo rivoluzionario, rivela di sprofondare sempre più nel fango generato dai propri piedi. Può bombardare Caracas e rapire presidenti, ma difficilmente è in grado di sostenere guerre prolungate contro la volontà collettiva di chi resiste.

L'imperialismo ha investito in modo sproporzionato in armamenti di ultima generazione e a proiezione globale – portaerei da 13 miliardi di dollari, aerei di quinta generazione, sistemi missilistici ipersonici – ma ha trascurato la massa terrestre necessaria per conquistare e mantenere il terreno. Questa è la manifestazione militare della legge dello sviluppo diseguale e della putrefazione del capitalismo monopolistico: una forza armata ipertrofica dal punto di vista tecnologico, ma anemica nella capacità di occupazione e controllo territoriale. Da qui l'analisi del tenente colonnello statunitense Jared W. Nichols, capo della pianificazione del Joint Multinational Readiness Center (JMRC) in Germania, il quale, nel suo bilancio della guerra in Ucraina, afferma che «una portaerei non può

conquistare e mantenere il terreno».⁶ Sulla stessa linea, il maggiore Brandon J. Schwartz, del Combined Arms Doctrine Directorate, avverte che le linee di rinforzo transatlantiche sono vulnerabili, che la struttura militare statunitense non è preparata a comandare operazioni con più corpi d'armata e che manca delle unità terrestri decisive per la battaglia.⁷ La “fortezza America” è, quindi, un mito che i popoli del mondo devono smascherare e sconfiggere battaglia dopo battaglia. L'intensificarsi della disputa interimperialista dimostra che non esistono blocchi né alleati permanenti, ma solo una sfrenata spartizione del bottino tra potenze sanguinarie. Questa fragilità strategica dell'imperialismo apre un'opportunità, ma esige anche che i popoli restino vigili per non perdere la propria autonomia subordinandosi all'una o all'altra potenza imperialista.

La situazione esige che i rivoluzionari si preparino a guidare le tempeste già in atto. Bisogna rompere con l'illusione dei “tempi di pace” e prepararsi soggettivamente e oggettivamente ai tempi delle tempeste rivoluzionarie. L'esperienza storica è istruttiva: Hitler non fu la causa della Seconda Guerra Mondiale, ma l'espressione politica delle necessità del capitale monopolistico tedesco in crisi. Allo stesso modo, Trump non è la causa dell'attuale aggressività imperialista, ma la sua necessaria

⁶ Nichols, J. W. (2025). Meeting Mass with Mass: Why NATO Matters to the U.S. Army. *Military Review*, 105(6).

⁷ Schwartz, B. J. (2025). A Critical Link: The Field Army and Command and Control in Large-Scale Combat Operations (LSCO). *Military Review*, 105(5).

manifestazione nell'attuale fase di decomposizione del sistema. L'alternativa non è scegliere tra un polo imperialista e l'altro, tra il dispotismo yankee, il socialimperialismo cinese o la "socialdemocrazia" europea in decadenza, tra la motosega di Milei e la sottomissione con retorica antimperialista di Petro. L'unica alternativa reale, per i popoli oppressi del mondo come la Colombia, è la Rivoluzione di Nuova Democrazia verso il Socialismo. Il vecchio ordine poggia su sabbie mobili; il suo crollo è una questione di tempo e di organizzazione rivoluzionaria. Le masse sono già in movimento; il compito è dotarle di una direzione consapevole, di un programma rivoluzionario e di una strategia di lotta per trasformare le tempeste in rivoluzione.